
«Nequivisse membra huius aptius collocari»
(Boccaccio, *Genealogia*, xv, 3)

Bodo Guthmüller

Nel xv libro della *Genealogia* Boccaccio difende la sua opera da ogni attacco che potrebbe, eventualmente o realmente, venirgli mosso. Annuncia infatti: «Quedam que in me forsan obicientur, amovere conabor», e in un altro punto dell'opera afferma: «In quo [libro] autor purgat se ipsum ab obiectis in se» (BOCCACCIO 1998, pp. 62 e 1510).¹

Per gli avversari di Boccaccio, che dovevano avere conoscenze abbastanza precise della *Genealogia* a cui l'autore stava lavorando da oltre vent'anni, l'errore maggiore dell'opera stava nell'ordine delle singole parti: la testa si troverebbe al posto del petto, il petto al posto delle gambe, e i piedi sarebbero rivolti verso l'alto («quod latum pectus ex craneo, ex pectore tibie formate sint, et pedes in vertice revoluti», p. 1520). Se nel formulare la loro polemica gli avversari di Boccaccio (in particolare chierici rigoristi) si servono dell'immagine del corpo umano,² evidentemente volevano suggerire che la *Genealogia*, in contrasto con il perfetto corpo creato da Dio, ha una forma mostruosa in cui nulla è al posto giusto; in questo modo intendevano negare ogni credibilità all'opera.

Difendendosi Boccaccio ricorre anche lui all'immagine del corpo umano, non accetta però l'accusa che l'articolazione di questo corpo sia mal congegnata. Dopo ricerche approfondite avrebbe scelto Demogorgone³ come il punto di partenza (come «itineris principium») per la sua rappresentazione genealogica e da qui era seguita, ben ponderata, l'aggiunta del petto e delle altre membra («et huic vetustissimo capiti,

1. Per la *Genealogia* vedi in part. OSGOOD 1956; NOBILI 2011; BOCCACCIO 2011. Ringrazio vivamente Rosamaria Brandt Gumbaz per la gentile revisione del testo italiano.

2. Con tali immagini venivano ad esempio illustrati, dall'epoca carolingia in poi, manoscritti delle *Etimologie* di Isidoro; vedi KLAPISCH-ZUBER 2004, pp. 38-39.

3. Vedi FUNAIOLI 2011; MUSSINI SACCHI 1991; FAUTH 1987.

prout comperisse potui, successive pectus et reliqua membra applicui», p. 1522). Se ora i critici gli rinfacciano un tale inizio, l'aver dal capo formato il petto, senza però proporre concrete miglierie, è questo loro operare piuttosto «iniqua denigrazione che lodevole rimprovero o utile correzione» (p. 1523). Boccaccio si mostra amareggiato del fatto che il suo trattato, composto con grande fatica secondo le regole di illustri autori, venga stroncato da gente senza cognizione di causa; è convinto che la sua opera, con l'aiuto di Dio, è destinata a durare nel tempo (p. 1518).

Con la dichiarazione di aver iniziato la *Genealogia* partendo dal capo e di aver poi aggiunto il petto e le altre membra, Boccaccio respinge l'accusa di aver creato un corpo mostruoso, d'altra parte però nemmeno lui in questo modo dà al lettore un'immagine chiara della struttura dell'opera. Si ha l'impressione che il suo ricorso alla figura del corpo umano serva solo a rispondere alla critica che gli avevano mosso. Infatti nel proemio programmatico Boccaccio ricorre ad altra immagine, quella dell'albero genealogico, più espressiva dell'altra e più adatta a definire la struttura del suo trattato, una innovazione nel discorso mitografico del tempo. Dai libri degli antichi Boccaccio vuole raccogliere tutti gli dei ed eroi in un'unica grande opera genealogica; nelle parole dell'autore: «Per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam et [...] in unum genealogie corpus, quo potero ordine, [...] redigam» (*Proemio I*, p. 58).

Ognuno dei tredici libri nei quali l'autore divide la materia inizia con il disegno di un albero genealogico, nelle cui radici si trova il nome del rispettivo capostipite mentre nei rami e nelle foglie sono riportati in ordine genealogico i nomi dei figli, dei nipoti e degli altri discendenti del «pater propaginis». ⁴ Al nome del capostipite e dei suoi discendenti (se avevano figli) segue ogni volta la formula «qui genuit» (risp. «que peperit») che, come l'inizio della sequela a partire dal capostipite, ricorda lo schema genealogico presente nel primo capitolo del *Vangelo di Matteo*, a cui probabilmente si è ispirato Boccaccio: «Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob, Iacob autem genuit Iudam» ecc., fino a Cristo (I, 1 sgg.). Nel *Vangelo di Matteo* non c'è però l'albero. L'immagine dell'albero che visualizza una sequela genealogica Boccaccio poteva

4. Per gli alberi genealogici nell'autografo della *Genealogia* vedi BRANCA 1999, 2, pp. 57-62, scheda 5 (a cura di M.C. Castelli), con riproduzioni in colore dei 13 alberi. I disegni presenti nell'autografo sono stati ripresi più o meno fedelmente in numerosi manoscritti della *Genealogia*. Vedi le rispettive schede in: BRANCA 1999, 1, n. 9 (Chicago, University Library, ms. 100); 2, nn. 5, 12-18, 36, 46, 51, 52, 91, 94, 142, 145, 148; 3, nn. 2, 4, 5. Cfr. CIARDI DUPRÉ 1999, pp. 10, 20 e 22-23; VOLPE 2011, pp. 287-289.

averla trovata in un motivo frequente nell'arte cristiana tra l'XI e il XV secolo, l'albero di Iesse (*Is.*, 11, 1-10) che mostra gli antenati di Cristo inseriti nell'immagine dell'albero.⁵

Gli alberi contenuti nel codice autografo della *Genealogia*, il codice Pluteo 52.9 della Biblioteca Laurenziana, sono molto probabilmente di mano del Boccaccio che, come si sa, aveva un marcato talento per il disegno.⁶ Diamo un'occhiata ad uno di questi alberi per farci un'idea più chiara. Scegliamo subito il primo che, a differenza della maggior parte degli altri, elenca un numero ristretto di dèi ed eroi ed è quindi di facile orientamento.⁷ In alto, in un grande cerchio che simbolizza la radice, è iscritto il nome di Demogorgone («Demogorgon primus deorum qui genuit»). Dalla radice sorge il tronco dal quale nascono, a destra e a sinistra, due rami. Quello a sinistra si ramifica e conduce a sette foglie, che portano i nomi di sette figli di Demogorgone. Il ramo destro invece conduce prima ad un piccolo cerchio con il nome dell'ottavo figlio di Demogorgone, Terra («Terram que peperit»), e termina in cinque foglie con i nomi dei cinque figli di Terra. Il tronco arriva ad un altro cerchio che porta il nome del nono figlio di Demogorgone, Erebo («Herebum qui genuit»), e si divide poi in numerosi rami che terminano in venti foglie nelle quali sono contenuti i nomi di venti figli di Erebo. Boccaccio si serve dei cerchi quando alla rispettiva divinità vengono attribuiti dei discendenti, fa uso delle foglie quando ciò non accade, quando cioè la discendenza si interrompe. L'uso del cerchio nel quale è iscritto un nome o racchiuso un ritratto, Boccaccio poteva averlo trovato nelle tavole genealogiche degli imperatori contenute nelle cronache, o nelle tavole genealogiche degli antenati di Cristo.⁸ Anche i diversi colori scelti da Boccaccio

5. Vedi ad es. le riproduzioni in KLAPISCH-ZUBER 2004, pp. 82, 85, 88-89, 97 e in BAUER 2013, pp. 49 e 194-197.

6. Secondo WILKINS 1923 (p. 25), gli alberi genealogici presenti nell'autografo della *Genealogia* sarebbero i primi alberi genealogici non biblici (alberi con rami e foglie) che conosciamo. Cfr. il parere contrario di SCHADT 1982, p. 326. Per gli antecedenti degli alberi genealogici di Boccaccio vedi WILKINS 1923, pp. 25 sgg. **Wilkins riproduce i 13 alberi genealogici** presenti nel ms. 100 dell'University Library di Chicago (tavole II-XIV; le tavole III, VIII e XII sono in colore), e il primo albero nelle stampe della *Genealogia* Venezia, 1494, 1497, 1511, Parigi, 1511 e Basilea, 1532 (tav. XVI-XX), inoltre (tav. XXI) l'albero di Demogorgone nella traduzione italiana della *Genealogia* di BETUSSI 1547. I disegni del manoscritto di Chicago dipendono direttamente dai disegni di Boccaccio. Il manoscritto apparteneva a Coluccio Salutati; vedi WILKINS 1927.

7. Vedi il disegno in BRANCA 1999, vol. II, p. 58.

8. Vedi gli esempi in KLAPISCH-ZUBER 2004, pp. 24, 65, 137, 56, e in BAUER 2013, pp. 48 e 188 sgg. Per gli alberi genealogici di Boccaccio vedi BAUER 2013, pp. 48 sgg. e 132 sgg.

hanno un loro significato, indicando, in particolare, l'appartenenza ad una determinata filiazione.

I capostipiti dei singoli libri si trovano anche loro in una sequela genealogica. Nel primo libro appare dunque Demogorgone, il capostipite di tutti gli dèi pagani, con i suoi figli e nipoti; nel secondo libro Etere, uno dei tanti nipoti di Demogorgone che, a causa della sua numerosa discendenza, non ha trovato posto nel I libro. Tali spostamenti sono frequenti in Boccaccio che evidentemente, nella progettazione dell'opera, ha inteso realizzare una certa armonia delle parti; tutti i libri infatti, salvo poche eccezioni, comprendono, nell'edizione di Zaccaria, più o meno cento pagine. I capitoli, circa 700, a seconda dell'importanza degli dèi e degli eroi presentati, hanno invece lunghezze diverse, che variano da poche righe fino a una lunghezza di parecchie pagine. Boccaccio motiva la suddivisione della sua opera in libri e capitoli (elencati negli alberi genealogici) con la chiarezza e la facilità a memorizzarla: il re (Ugo IV, re di Cipro), al quale l'opera è dedicata (e il lettore in generale) troverà e ricorderà senza fatica quello che desidera, visto che l'ordine presente negli alberi viene ripreso nella suddivisione dei libri; «ut per hanc [arborum] videas», così Boccaccio si rivolge al re, «de quibus et quo ordine in sequenti libro perquiras» (p. 60). Ogni dio, ogni eroe nel sistema della *Genealogia* ha il suo posto fisso. Il mito, incostante nelle forme, mutevole da una versione all'altra, che mostra gli dèi in aspetti e contesti spesso molto diversi, per la sua stessa natura si sottrae a un ordine sistematico, che Boccaccio però considera indispensabile per dare al suo trattato un carattere erudito, scientifico.

Il «pater propaginis» nei libri dal III al V è Celso (figlio di Etere, come il primo Giove); nel VI libro appare Dardano, nipote di Celso e sedicesimo figlio di Giove secondo (che era nono figlio di Celso), nel VII libro Oceano, un ulteriore figlio di Celso, nell'VIII Saturno, undicesimo figlio di Celso, nel IX Giunone, figlia di Saturno, nel X libro Nettuno, nono figlio di Saturno; segue il terzo Giove, decimo figlio di Saturno, la cui numerosa discendenza (i figli sono 39) occupa tutti i libri dall'XI al XIII. Boccaccio supera le difficoltà, implicite in tale successione genealogica, appoggiandosi al *De natura deorum* di Cicerone dove compaiono tre divinità col nome di Giove, quattro col nome di Venere, cinque col nome di Minerva ecc. (III, 42, 59).

Il disegno dell'albero nei singoli libri è seguito da una breve rubrica, che si ripete ogni volta quasi identica. Nel I libro si legge: «In arbore signata desuper, ponitur in culmine Demogorgon, versa in celum radice

Bauer discute gli alberi sulla base delle illustrazioni nell'ed. Basilea, 1532, che però non sono identiche a quelle originali.

[...]. Et in ramis et frondibus ab eo descendentibus describuntur eius filii et nepotes» (p. 68).⁹ In contrasto con il disegno degli alberi genealogici, così come li conosciamo, ad esempio in rappresentazioni dell'albero di Iesse, Boccaccio capovolge l'albero. La radice è volta al cielo, i rami e le foglie, nei quali sono iscritti i nomi dei *descendentes*, crescono dall'alto in basso, contro natura quindi. Sulle ragioni di un tale capovolgimento Boccaccio, che contamina diverse tradizioni, non si pronuncia, e noi non possiamo che avanzare delle supposizioni. Vero è che dall'albero capovolto muove la critica degli oppositori di Boccaccio che gli rinfacciano la disordinata composizione del trattato. È significativo che nella traduzione italiana della *Genealogia*, ad opera di Giuseppe Betussi, pubblicata nel 1547, l'albero genealogico di Demogorgone venga «corretto», che la sua rappresentazione risulti nell'aspetto simile a un albero reale.¹⁰ Con le parole «versa in celum radice» voleva forse Boccaccio suggerire che gli dèi hanno la loro sede in cielo? O allude forse alla metafora platonica, molto presente nel Medioevo, secondo la quale l'uomo è un albero capovolto, che, diversamente da quelli terreni, avrebbe le sue radici nel cielo da dove l'anima ha preso la sua origine?¹¹ Vuole con questa allusione, come si è detto,¹² attribuire un'origine celeste ai discendenti dei primi dèi? Una tale ipotesi può venire rigettata non solo in generale per come sono concepiti gli dèi nella *Genealogia* ma in particolare dal fatto che proprio Demogorgone, il primo di questi falsi dèi da cui tutti gli altri dipendono, è il dio della terra e ne abita gli angoli più profondi e remoti. Perché dunque un tale capovolgimento? Forse non sbagliamo supponendo che Boccaccio abbia scelto l'albero capovolto per l'incompatibilità che l'immagine dell'albero eretto ha con l'idea del discendere, propria delle tavole genealogiche, tradizionalmente orientate verso il basso.

L'albero genealogico degli dèi pagani non può esser disegnato se prima non si definisce quel capostipite da cui gli antichi reputavano

9. A partire dal III libro Boccaccio tralascia le parole «versa in celum radice», ma questa omissione non ha conseguenze per il disegno degli alberi le cui radici in tutti i libri sono rivolte al cielo.

10. Vedi supra nota 6.

11. *Tim.*, 90a (PLATON 1994, 4, p. 100). Vedi ad es. ALANUS DE INSULIS, *Liber in Distinctionibus dictionum theologicalium*, 708: «Arbor proprie dicitur homo, unde graece anthropos dicitur, id est arbor conversa, quia sicut caput arboris terrae adhaeret, et membra superius, ita per contrarium homo habet caput superius et membra inferius», cit. da KHAN 2007, p. 73, nota 112. Per la figura dell'*Arbor conversa* vedi anche SCHADT 1982, pp. 323-326.

12. «Boccaccio war diese Metapher wohlbekannt und so schrieb er allen göttlichen Nachfahren der Urgötter und den Stammbäumen, die er dazu zeichnete, himmlischen Ursprung zu»; KLAPISCH-ZUBER 2004, p. 143.

discendessero tutti gli altri dèi. Nel *Proemio II* della *Genealogia* Boccaccio racconta la sua faticosa ricerca di questo capostipite dei falsi dèi («*Quis primus apud gentiles deus habitus sit*», pp. 64-69). Colloquia con i filosofi greci sull'origine del mondo. Tutti i filosofi sono del parere che l'origine non può essere che una, ma, secondo Boccaccio, sbagliano perché fissano questa origine in uno degli elementi o negli astri, che altro non sono che creature di un unico onnipotente dio. Talete mise l'origine di tutte le cose nell'acqua, Anassimene nell'aria, Crisippo nel fuoco, Alcmeone negli astri, Macrobio nel sole, e col tempo nelle menti del popolo incolto e superstizioso l'acqua, l'aria, il fuoco, gli astri, il sole finirono coll'essere abitati da un dio. I poeti, accogliendo questa opinione (Aristotele li considera perciò i primi *theologizantes*, p. 64),¹³ chiamarono Oceano il dio dell'acqua, facendone il progenitore di tutte le stirpi divine ed umane. Al fuoco e all'aria diedero il nome di Giove, al cielo il nome di Celo ecc. Per Boccaccio tuttavia nessuno di essi può essere considerato il capostipite degli dèi pagani perché in tutte le invenzioni dei poeti c'è sempre un padre che li ha generati: Celo ha generato Oceano, Saturno Giove ecc. Boccaccio troverà la soluzione in Teodonzio (FUNAIOLI 2011) che narra degli abitanti dell'Arcadia, semplici contadini, che vedevano nella terra la produttrice di tutte le cose fino ad immaginare in essa uno spirito divino che essi chiamarono Demogorgone (il nome significherebbe «dio della terra», una pseudoetimologia). Per questo dio Boccaccio non ha potuto documentare, studiando le invenzioni dei poeti, la presenza di un padre, e quindi pone Demogorgone, da nessuno generato, eterno padre di tutte le cose, a capo della *Genealogia* di tutti gli dèi gentili e degli eroi inventati dai poeti.

Bibliografia

- BAUER 2013 = V. BAUER, *Wurzel, Stamm, Krone: Fürstliche Genealogie in frühneuzeitlichen Druckwerken*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2013.
- BETUSSI 1547 = G. BETUSSI, *Genealogia de gli Dei. I quindecim libri di M. Giovanni Boccaccio...*, in Vinegia, Comin da Trino, 1547.
- BOCCACCIO 1998 = G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Zaccaria e V. Branca, voll. 7-8, Milano, Mondadori, 1998.
- BOCCACCIO 2011 = G. BOCCACCIO, *Genealogy of the Pagan Gods*, 1, ed. and transl. I. Solomon, Cambridge, Harvard University Press, 2011 (con introduzione e indicazioni bibliografiche).

13. Cfr. ARISTOT., *Metaph.*, I, 983b.

- BRANCA 1999 = V. BRANCA (a cura di), *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1999.
- CIARDI DUPRÉ 1999 = M.G. CIARDI DUPRÉ DAL POGGETTO, *L'iconografia nei codici miniati boccacciani dell'Italia centrale e meridionale*, in BRANCA 1999, 2, pp. 3-52.
- FAUTH 1987 = W. FAUTH, *Demogorgon. Wanderungen und Wandlungen eines Deus Maximus Magorum in der abendländischen Literatur*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987.
- FUNAIOLI 2011 = M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, in NOBILI 2011, pp. 207-218.
- KHAN 2007 = S. KHAN, *Diversa Diversis. Mittelalterliche Standespredigten und ihre Visualisierung*, Köln, Böhlau, 2007.
- KLAPISCH-ZUBER 2004 = C. KLAPISCH-ZUBER, *Stammbäume. Eine illustrierte Geschichte der Ahnenkunde*, München, Knesbeck, 2004.
- MUSSINI SACCHI 1991 = M.P. MUSSINI SACCHI, *Per la fortuna del Demogorgone in età umanistica*, «Italia Medievale e Umanistica», 35, 1991, pp. 299-310.
- NOBILI 2011 = S. NOBILI (a cura di), *Il mito ai tempi dei mercanti. Sulla «Genealogia degli dei pagani» di Boccaccio*, «Intersezioni», 31, 2, 2011, pp. 175-300.
- PLATON 1994 = PLATON, *Sämtliche Werke*, trad. H. Müller e F. Schleiermacher, Reinbek, Rowohlt, 1994.
- OSGOOD 1956 = C.G. OSGOOD, *Boccaccio on Poetry, Being the Preface and the Fourteenth and Fifteenth Books of Boccaccio's «Genealogia Deorum Gentilium»*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 1956.
- SCHADT 1982 = H. SCHADT, *Die Darstellungen der Arbores Consanguinitatis und der Arbores Affinitatis. Bildschemata in juristischen Handschriften*, Tübingen, Wasmuth, 1982.
- VOLPE 2011 = A. VOLPE, *Boccaccio illustratore e illustrato*, in NOBILI 2011, pp. 287-300.
- WILKINS 1923 = E.H. WILKINS, *The Trees of the «Genealogia deorum» of Boccaccio*, Chicago, The Caxton Club, 1923.
- WILKINS 1927 = E.H. WILKINS, *The University of Chicago Manuscript of the «Genealogia deorum gentilium» of Boccaccio*, Chicago, The University of Chicago Press, 1927, pp. 72-75.